

Spettacoli Napoli



Archi Il Quartetto del Teatro alla Scala

Il Maggio della Musica

Con il Quartetto della Scala apertura doc a Villa Pignatelli

Stefano Valanzuolo

Già annunciato un anno fa, poi costretto al forfait, il Quartetto d'Archi del Teatro alla Scala ha inaugurato giovedì scorso, in Villa Pignatelli, il Maggio della Musica, rassegna curata nelle scelte artistiche da Michele Campanella. Un appuntamento reso più importante dall'attesa e solennizzato, dunque, con un programma molto articolato nelle atmosfere e nel tipo di fruibilità. Non c'è dubbio, infatti, che l'ascolto del Quartetto di Verdi risulti più immediato ed accessibile rispetto alla Grande Fuga beethoveniana (op.133) presentata a seguire. E che il Quartetto in Fa maggiore di Ravel necessiti, al di là della gradevolezza di certi temi, di un pizzico di attenzione in più rispetto, per esempio, al delizioso assaggio di "Rigoletto", proposto dall'ensemble come terzo e ultimo bis della serata.

Sull'intera esecuzione, comunque, resta impresso il marchio di fabbrica di una formazione rodata da anni di affiatamento. L'abitudine all'orchestra, il diversi rapportare ogni giorno con direttori diversi e prestigiosi, la capacità di ascolto reciproco sono optional formidabili, tanto più se corroborati da un'attitudine solistica che, nel caso di Francesco

Manara, Simonide Braconi e Massimo Polidori (a Napoli affiancati efficacemente da Duccio Beluffi), è acclarata e suadente.

La pagina verdiana che apre il programma parte senza slanci speciali, poi acquista consistenza e scorre nitida, consapevolmente teatrale nei toni ma mai ridondante. La "Grande Fuga" è un pezzo di bravura: un cimento vero persino per il pubblico, al cospetto del quale ci si può perdere, travolti dalla struttura possente e vorticosa. Il Quartetto della Scala l'affronta con vigore e una lucidità che rende merito alla struttura e all'invenzione di un autore che guardava ben oltre il proprio tempo.

Sul Quartetto di Ravel c'è l'impronta di Manara, il cui primo violino modella l'approccio interpretativo, ma il suono di ognuno dei quattro cameristi è curatissimo. Inevitabili i bis, il primo dei quali, consacrato a Bach, assomiglia ad un elogio della fuga, reso con devota e saggia compostezza. Atmosfere diverse per il Finale del Quartetto "delle allodole" di Haydn, affrontato con esiti di brillante virtuosismo. Finale con Verdi ed una trascrizione d'epoca del "Caro nome": una perla che rivela l'affinità di quattro musicisti di classe con il grande repertorio d'opera italiano.